

GIUSEPPE MARCO
CALVINO

POESIE SCHERZEVOLI

*Saggio introduttivo e traduzione a fronte
di Gianni Diecidue*



Rivoluzionario il linguaggio delle *Scherzevoli*, non tanto perchè dà voce e veste ad una materia scabrosa, ma nel senso che la lingua, il dialetto che usa, nasce e si mantiene fuori da quell'ideale linguistico regionale che fu perseguito dal Meli e dietro il cui esempio e come a un modello linguistico si volsero i poeti dialettali siciliani tra il sette ed ottocento.

Anche il Calvino usa il dialetto «pulito» dal toscano, ma questa pulitura non è il risultato di un'operazione di tipo letterario, bensì di un bisogno istintivo di possedere una lingua originaria, naturale, «materna», di aderire alla parlata immediata e spontanea; di far propri voci, modi di dire, locuzioni locali, anche gergali. Talvolta la parola se l'ha inventa, se la crea per farla più significativa.

Ci troviamo perciò in presenza non di un'operazione di laboratorio, ma di un risultato, di un prodotto tanto straordinario quanto originale e personale, che si raggiunge soltanto ed unicamente per via di una fantasia fervida e commossa.

Non è esagerato, perciò, parlare di anarchia linguistica del Calvino, che consegue e traduce quel certo suo anarchico sentire nei confronti della tradizione letteraria e del costume morale e civile del tempo.

Alla base delle *Scherzevoli* ci sta dunque un sentire morale, che come contrasto, in contrapposto, come antinomia, ha scelto quel che si suol definire l'«immorale» per la forza realistica, la carica rivoluzionaria, dirompente, caustica, che ha in sé.

L'astratto contrasto tra natura e morale, tra diritti naturali e norme, si cala concretamente ed assume la dimensione del reale nei due diversi e opposti modi di vivere, uno di scelta autonoma, istintiva, naturale del piacere, o se si vuole, della libertà del piacere; l'altro fissato da codici di comportamento, che non si trasgrediscono senza condanna.

Ed è la fantasia, che, per mezzo della poesia in un rincorrersi di toni ora mesti ora gai, ora di abbandono ora di entusiastica ebbrezza, opera il salvataggio dei «vizi» e di tutta la materia delle *Scherzevoli*.

Segno questo della serietà con cui la tratta, della meditazione profonda e organica da cui scaturisce, dell'unità non solo di linguaggio, ma anche di pensiero e di sentimento che la informa.

(Dal saggio introduttivo di Gianni Diecidue)

In copertina:

La Musa in calore

di Franco Messina 1990

Proprietà letteraria riservata
ISBN 0-89304-567-5
Cross - cultural communications

GIUSEPPE MARCO CALVINO

POESIE SCHERZEVOLI

Presentazione di
VIRGILIO TITONE

Saggio introduttivo di
GIANNI DIECIDUE

Gianni Diecidue e la traduzione delle Scherzevoli

Il trapanese Giuseppe Marco Calvino è indubbiamente il maggior nostro poeta in vernacolo, sebbene sia tanto meno conosciuto del celebrato Giovanni Meli e del catanese Domenico Tempio. Ma non è solo un poeta, sì anche una testimonianza storica dei costumi, delle idee o, nel senso più ampio, della cultura del suo tempo. Lo sono anche il Tempio e, in misura minore, il Meli, in certo modo più letterario o castigato nel suo dialetto degli altri due. Ma il Calvino lo è pure per altri motivi. Anzitutto per quella che a giusta ragione il Diecidue definisce come la sua «esigenza più profonda: quella di cantare il gusto, il piacere e la gioia di vivere». In secondo luogo per la lingua, sulla quale non si possono non accettare le acute sue osservazioni: «Anche il Calvino usa il dialetto “pulito” dal toscano, il toscano fosco, come lui lo chiama, ma questa pulitura non è il risultato di un'operazione di tipo letterario, bensì di un bisogno istintivo di possedere una lingua originaria, naturale, “materna”; di aderire alla “parlata” immediata e spontanea; di far propri modi di dire, voci, costrutti, locuzioni locali, anche gergali, che correvano ed ancor oggi corrono sulle bocche dei siciliani, soprattutto dei trapanesi della marina e del monte. Talvolta la parola se la inventa, se la crea per farla più significativa. Da qui l'espressività e la straordinaria ricchezza del linguaggio e del

vocabolario calviniani, che il Meli non ha e al cui confronto quelli del Tempio appaiono poveri».

L'originalità e spontaneità di questa lingua si debbono mettere in relazione anche con il fatto che le Poesie non furono scritte per essere pubblicate. Infatti la prima edizione se ne ebbe nel 1900, 67 anni dopo la morte del poeta, avvenuta nel 1833. Non gliene sarebbe mancata la possibilità. Era un autore noto, sebbene la sua fama fosse quasi soltanto limitata alla Sicilia o piuttosto al Trapanese. Aveva pubblicato parecchi volumi, tra i quali molto furono lodate le traduzioni in siciliano della *Batracomiomachia* del pseudo Omero e degl' *Idilli* di Teocrito. Ma non volle pubblicare quella che era la maggiore e più vitale delle sue opere. Le Poesie le diffondeva manoscritte tra gli amici, che le accoglievano, le imparavano a memoria, le trascrivevano per farne dono ad altri amici: specialmente quelle in cui, oltre che del puttanesimo sacro e profano, si facevano le più aperte lodi della pederastia, s'intende attiva, praticata, com'era costume, sui giovanetti. Né si diffondevano solo nella élite trapanese, cui il Calvino apparteneva. Il popolo non riservava una meno entusiastica accoglienza a questi inni alla libertà sessuale, che implicitamente costituivano una coraggiosa sfida all'ipocrisia degli sciocchi e immorali moralisti.

Ci si potrebbe chiedere: per qual motivo non le pubblicò? Non perché gliene fosse mancato il coraggio. Se avesse temuto i pallidi custodi della pubblica morale, non le avrebbe scritte né diffuse. Quei versi più che una parodia che sarebbe stata pur sempre letteraria, erano per lui l'antiletteratura, la vita nella sua realtà antimoralistica. Da ciò il suo abbandonarsi alla gioia della parola, come in questa ottava della *Musa 'nsautu*:

Guarda comu a vidiriti cu mia
M'allapatianu chissi ammuca muschi,
Ma pirchì ti nni ridi, o bedda mia?
Ma di chissi squaquenchiari ch'abbuschi?

Nenti affattu riguardu a manciaria,
Ma cu ssi versi toi tantu li 'nfuschi,
Chi li vannu a cuntari li misseri
A li matri, a li soru, a li mughghieri.

Per lo stesso motivo l'esaltazione del sesso diviene la confusa orgia di gruppo del Triunfu supra lu munnu, la carni e lu dimoniù. Il mare, il cielo, l'ora del tempo vivono anch'essi questa esaltante felicità, come nei primi versi del medesimo Triunfu.

Era lu tempu in cui lu vinticeddu
cugghiuniannu cu la bianca scuma
E cu li sbrizzi di lu mari, un duci
Suavi frischiceddu
Arricria li cugghiuna
E vi l'arrizza.

A tutto ciò talvolta si aggiunge il tranquillo accenno narrativo, che dà un volto e un'anima ai protagonisti o, per l'inevitabile contrasto, serve a introdurre più efficacemente l'esplosione dei sensi:

Jevanu a passu lentu
Li nostri quattru amici spinsirati,
Jevanu discurrennu
Di soru, di mughghieri, di cugnati.

Tutto ciò suppone una vera società, una società libera e conversevole. Tale era la società trapanese. Il Braudel chiama i trapanesi «i catalani dell'Est». Erano un popolo di arditi navigatori, di mercanti, di pirati. Avevano fatto di Trapani una città ricca e operosa. Le saline, la pesca e la lavorazione del corallo o più tardi delle spugne, le tonnare contribuivano a questa ricchezza. Per altro il governo centrale si può dire che non arrivasse oltre la capitale dell'isola. Questo può spiegarci il libero conversare di quelle Poesie. Se fossero state stampate, avrebbero perduto l'originario carattere di una conversazione, cui partecipava tutta la città. Oggi non si conversa più. Tutti sono divenuti democratici: il silenzio e

l'ideologia sono le forme proprie della moderna schiavitù. Trapani conversava, lavorava e non era una città democratica. I signori erano i signori. Più tardi il Michels avrebbe visto nei ricchi di Trapani una delle poche affermazioni meridionali della nuova borghesia.

Il Diecidue non ci ha dato solo il più compiuto saggio sull'opera del Calvino che fin qui si sia fatto. Con la sua eccellente traduzione le Poesie potranno entrare nell'Ottocento italiano e, per l'alta lezione morale che ne deriva, non in quello che si dice l'Ottocento minore.

Virgilio Titone

Introduzione

Giuseppe Marco Calvino nacque a Trapani il 6 ottobre 1785 da Giuseppe ed Anna Patrico entrambi appartenenti alla borghesia urbana.

Le agiate condizioni familiari gli permisero di seguire gli studi di filosofia e di diritto, «non per ricavarne un mestiere», scrive l'Oddo, «ma una coscienza»;¹ di dedicarsi toto corde alla letteratura verso la quale doveva sentire una naturale inclinazione, se vi esordì a nove anni e vi rimase legato fino alla morte avvenuta il 21 aprile 1833 a seguito di un'epidemia di tifo.

Un monumento funebre e il nome dato ad una via di triste memoria (prima dell'attuazione della legge Merlin vi si affacciavano i bordelli) lo ricordano ancora come poeta.

E poeta lo fu realmente «di una precocità e di una fecondità veramente prodigiose», come dicono i *Pochi Cenni* sull'Autore premessi all'edizione delle *Poesie Scherzevoli* del 1900.² L'agiatezza e la preminenza sociale che ne derivava gli permisero pure di occupare delle cariche onorifiche come quella di «Consigliere degli Ospizi», di «Consigliere Provinciale», di «Deputato della Salute», le quali davano lustro alla persona e al casato, ma soprattutto facevano uscire il Calvino dal chiuso dello scrittoio, dall'isolamento del letterato per immetterlo nella vita reale, per portarlo fra la gente nell'incontro con

tipi e caratteri, a conoscere fatti, storie, casi da costituire un vasto e assortito repertorio di «umanità». «Incombenze che non mancarono certamente», dice l'Oddo, «di proporgli tipi, casi, situazioni, materiale diverso per i suoi capitoli in terza rima, per le sue filastrocche ditirambiche, per le sue novelle in ottave, per le sue satire bernesche, sia in lingua che in dialetto, per le sue commedie con tutte le loro allusioni al malcostume e al diletterantismo amministrativo, alle finzioni e menzogne sociali, ai vizi ed alle passioni individuali».³

Numerosa e varia la sua produzione letteraria ed in buona parte di qualità da renderlo noto nel «regno» e fuori, da farlo accogliere come membro da diverse accademie, da quella patria della Civetta, al Reale Istituto Peloritano, dalla Tiburtina alla più famosa ed importante Accademia dell'Arcadia con il nome di Taliso Smirnense.

Per tanto l'Oddo può dire che il Calvino «riuscì ad essere un letterato italiano»,⁴ nel senso, però, che ebbe un gusto ed un sentire che valicavano lo stretto ed angusto limite del «provinciale».

Anche per Francesco De Stefano il Calvino fu «il più famoso dei letterati classici, ed anche il poeta, che tenne corrispondenza con altri poeti e letterati d'Italia».⁵

Nelle *Elegie*, che sono del 1808, si ritrovano motivi e forme dell'Arcadia e del Neoclassicismo, i quali ancora meglio e più consapevolmente utilizzati costituiscono la struttura di contenuto e di stile delle *Rime* pubblicate nel 1826.

Vi si ascoltano infatti voci ed echi del Metastasio, del Parini, dell'Alfieri, del Monti, del Foscolo e di poeti minori, che, se diversi, contrastanti per sensibilità e mondo poetico, svolgono ed esprimono con più o meno forza e vibrazione un sentire morale e civile.

Questo tema nobile per se stesso e l'ansia di libertà, il sentimento di amore per la natura, di pena per un presente grezzo ed abulico, pur nei limiti e nel ristagno di una parola aulica, di una ricerca e abuso di immagini raffinate e di effetti musicali, nell'impiego e nell'utilizzo di tutto un armamentario arcadico e neoclassico, rappresentano i

momenti della più viva e toccante poesia delle Rime. Ed in effetti sono momenti, spunti, incisi giacché il clima generale resta quello arcadico e neoclassico consueto «scolastico» e «accademico», appesantito dall'intoppo linguistico dell'uso del «toscano».

Quantunque il Calvino non conoscesse il greco o lo conoscesse male tradusse in lingua nazionale l'*Ifigenia in Aulide* di Euripide e in dialetto la *Batracomiomachia*, attribuita dagli antichi ad Omero, la quale uscì nel 1827. «Stupenda traduzione», la definisce l'anonimo estensore dei Cenni.⁶

Nel 1830 comparvero per i tipi di Pietro Colajanni, stampatore in Trapani, gli *Idillii* di Teocrito, traduzione libera in siciliano. Si tratta piuttosto di rielaborazione, di libero rifacimento anzi dell'opera teocritea, tanto e così spesso originali, calviniani sono i motivi, i modi, l'espressività che ne informano e permeano lo spirito, il senso della vita e delle cose.

Scrive a proposito l'Oddo: «Un paziente esame comparativo, passo per passo, non mancherà di confermarci le moltissime omissioni, aggiunte ed infedeltà; nel senso che alcuni passaggi mancano in Teocrito, alcune immagini sono cambiate, alcune espressioni sono completamente travisate; in parte perché egli si riferiva alle approssimative versioni del Salvini e del Pagnini; in parte perché si lasciava vincere dal gusto di alcuni idiomatismi siciliani, particolarmente significativi e saporosi, in parte perché il vigore fantastico e creativo lo portava piuttosto che a tradurre fedelmente il testo, a rielaborarlo liberamente, a conferirgli più densa vitalità e più complessi significati, a danno dell'autentica semplicità, evidenza, immediatezza, musicalità del testo originale. Ma più di una volta, l'esito in se stesso costituisce un gioiello d'arte».⁷

Senza dubbio le traduzioni della *Batracomiomachia* e degli *Idilli* sono opera di un Calvino migliore, già maturo e consapevole dei suoi mezzi espressivi in quanto non dettate o non del tutto dettate dalla moda neoclassica, ma, oltre che dal fascino, da un intimo legame con

la greicità, soprattutto, in prevalenza, diciamo, da un'esigenza di oggettività, di adesione al reale ed al quotidiano, a cui richiamano e riportano gli *Idillii* di Teocrito; per dare sfogo a quella corda ironica, alla sua «corda pazza» più genuina ed originale, cui lo stimola l'opera dello pseudomero. Anche Leopardi ne sarà stimolato prima con la traduzione, poi con i Paralipomeni.

Ne è prova la scelta del linguaggio, il dialetto appunto che si libera e libera il Calvino da ogni sorta di ricerca formale e di incrostazione letteraria, dalla parola aulica, da quella musicalità esteriore che erano le ipoteche arcadiche e neoclassiche per farsi espressivo, mosso, pregnante e che, se non anticipa, s'accompagna con quello «rivoluzionario» delle *Scherzevoli*.

Giuseppe Marco Calvino fu anche uomo di teatro in ogni senso. Si deve a lui la promozione di una lunga battaglia per la costruzione in Trapani del teatro Ferdinando, i cui lavori iniziarono dopo la sua morte.⁸ Fu impresario e organizzatore di spettacoli, ma soprattutto autore di cantate, di tragedie e di commedie. Tra le commedie, *Il calzolaio di Alessandria della Paglia*, ma pare che abbia scritto questa sola,⁹ pubblicata un anno prima che morisse, è giudicata dall'Oddo «ingenua e moraleggiante, ma graziosa, attraente, non priva di ben segnati tratti umani».¹⁰

Per l'intreccio, per la rappresentazione dei caratteri, per la bonomia che vi circola, per lo scioglimento morale con cui si chiude, il calzolaio richiama il teatro goldoniano, ma resta al di sotto del modello perché manca di vis comica, dell'immediatezza e freschezza del dialogo, di quella visione serena ed insieme briosa della vita che ebbe il grande veneziano. Tutto sommato sarebbe ben povera cosa, anche per certa insistenza moralistica, se a riscattare la commedia non intervenissero un'ambientazione paesana, una saggezza, un buonsenso, un sentimento delle cose che ci riportano ad un'aria familiare, alla gente del trapanese, come giustamente sottolinea l'Oddo quando dice: «mi paion tratti da una certa pasta che, assaggiata appena dà

il gusto delle cose più tradizionalmente semplici e buone di Trapani». ¹¹ Ma di questo Calvino letterato, arcade, neoclassico, tragico comico nessuno ne parla più. Gli toccò la stessa sorte che toccò a Domenico Tempio di sopravvivere non per quello che i dotti, gli eruditi, gli accademici del suo tempo ammiravano e lodavano, ma per quello che rifiutavano con disprezzo e orrore, che condannavano per oltraggio al pudore.

Del Tempio scrive lo Scinà nel *Prospetto*: «Molte cose egli scrisse e delle sue composizioni non furono pubblicate che tre piccoli volumi, perché alcune non poterono veder la luce come impudiche, ed altre come assai mordaci». ¹² Ma non è raro ancora oggi trovare in mezzo al cosiddetto «popolino» gente che conosce e recita con calore *Lu pulici*, la pulce, *La futtuta all'inglisa*, la fottuta all'inglese, di Tempio oppure *A la Bacicia*, *Li cugghiuna*, *Aloisi a la Bacicia* di Calvino.

* * *

Con il titolo di *Poesie Scherzevoli* furono pubblicate postume, la prima volta nel 1900, le poesie erotiche in dialetto, 63 tra odi, idilli, sonetti, ditirambi, capitoli, eccetra, compreso un poemetto in sestina, *Lu Ganimedi rapitu*, non a Palermo per come si legge nel frontespizio, una necessaria falsificazione per sfuggire ai rigori della censura, ma in Trapani dalla Tipografia Sociale. ¹³

Una seconda edizione condotta sulla prima non senza errori e con la sola differenza che nel Ganimede ne è stato fatto un volume a parte, si è avuta nel 1969 per l'Editore Celebes di Trapani.

Si conoscono stampate singole poesie come *La nascita di Paulu* da Colajanni di Trapani senza data, ma di certo poco dopo la morte del Calvino; *L'umbra di Mastru Maru (o sia lu cuscusu trapanisi)* e *A Lidda* in un settimanale palermitano «E po t'u cuntù» del marzo 1930; e di recente, nel 1970 da Santo Calì e Vincenzo de Maria in *Domenico*

Tempio e la poesia del piacere, le calviniane; *La minata di un palchitteri*, *La minata*, *Lu filosofu minaturi*, *Aloisi a la Bacicia*, *La svirginatura*, *La morti di la Batissa*.

Certamente la scelta, che mosse ammiratori e la Sociale, che da un decennio andava diffondendo i principi del pensiero socialista e anarchico con la pubblicazione di giornali come «L'Aurora», «La Scintilla», «La Riscossa», «La Nuova Riscossa», questi ultimi dichiaratamente anarchici,¹⁴ a stampare alla macchia nel 1900 le *Scherzevoli*, dovette essere dettata, al di là del contenuto erotico e del linguaggio «volgare, sporco, scurrile», che di per sè costituivano un fatto dirompente, dissacrante, «rivoluzionario» nell'ambiente del «perbenismo» trapanese, prima dal convincimento che esse erano il prodotto di una genialità sregolare, ribelle, anarchica, poi dalla presenza di contenuti sociali e morali in quella poesia sboccata.

Già Fortunato Mondello nella *Bibliografia Trapanese* del 1876, pur nelle pieghe di un discorso riservato e allusivo, aveva lasciato intuire talune singolarità del Calvino. «In proposito de' manoscritti di Calvino, la più parte in poesia siciliana, vorrei dire due parole all'orecchio del mio discreto lettore: Per non offendere la tua modestia mi sono astenuto citarne i titoli, e molto più farne cenno; poiché il nostro poeta, secondando un po' troppo la lubrica, ma valentissima musa, si lasciò trasportare da' sensi».¹⁵

Per primo Nicolò Rodolico in un saggio del 1895, rivolgendosi ai contenuti della poesia dialettale calviniana, ne aveva indicato come motivo di fondo e di valore la «satira civile», una denuncia ironica e mordace del costume economico, sociale e letterario del tempo.

«Nel Calvino», dice Rodolico, «troviamo il poeta del suo tempo, che qualche volta scrive capitoli come quelli del Berni, ma in lui si trova altresì il poeta della satira civile».¹⁶

«Dico anzi tutto», è ancora Rodolico che parla, «che questa satira ha grande valore, perché fatta in quei tempi e a Trapani «ultima tule» lontana da ogni centro intellettuale».¹⁷

Questo giudizio è ripreso in tempi più recenti da Giorgio Santangelo, che, alludendo alle *Scherzevoli*, da lui ritenute erroneamente inedite, scrive: «Godette, infatti, e gode fama di verseggiatore pornografico, soprattutto, per i suoi versi in dialetto, ancora inediti; ma la sua pagina sa attingere talvolta un più largo respiro nella satira sociale e nella rappresentazione delle miserie e pene quotidiane dell'umile popolo».¹⁸

Della Trapani, dello spirito pubblico trapanese, come si definiva il clima politico-culturale nei suoi contenuti e manifestazioni generali ed ufficiali espressi dai ceti abienti, i soli ad averne capacità ed esercizio, della Trapani degli anni che vanno dalla restaurazione borbonica del 1817 alla rivoluzione separatista del 1820 scrive Francesco De Stefano che essa «era occupata nella resistenza ai contraccolpi della crisi generale e nel darsi un assetto più moderno, ma non così borghese che l'aristocrazia non godesse di quell'autorità che le proveniva dalle alte cariche amministrative occupate e dalle opere di beneficenza compiute e dal lustro del casato, ne così chiusa nella cerchia degli affari da non sentire gli influssi delle nuove correnti culturali».¹⁹ Le tendenze della borghesia ad un generico moderatismo, le sue vaghe quanto incerte aspirazioni ad un cambiamento, il «connubio» amministrativo con l'aristocrazia, che le impediva o comunque ne limitava la funzione di classe, di porsi cioè pienamente e consapevolmente come classe che ha interessi propri e contrapposti o in contrasto con quelli dell'aristocrazia, determinavano una situazione di stallo, di immobilismo, che non faceva uscire Trapani e la Valle, la provincia, dallo stato di arretratezza sistematicamente denunciato dagli Intendenti nelle loro relazioni ai Consigli Provinciali. «Lo stato della valle», si legge nel rapporto del Pastore, intendente dal 1818 al '21, «nell'ultimo vorticoso periodo della nostra epoca, e prima che il Real Decreto dell'ottobre 1817 ne avesse preparato la rigenerazione, era di disordine e di dilapidazione nei Patrimoni Comunali, di deperimento dei pubblici stabilimenti, di arbitrio nei

giudizi, di trascuranza su quanto può contribuire alla civilizzazione ed all'avanzamento dell'intera ricchezza. Le popolazioni sovraccaricate di dazi civici, non hanno sentito il minimo vantaggio di tali erogazioni. Pubbliche istituzioni, che alcuni cittadini avevano votate alla utilità comune sono state convertite in private usurpazioni». ²⁰

Ancora più cupo e desolato, non senza echi e richiami derivati dalla pubblicistica e dalla letteratura settecentesca ed illuministica, il quadro che ne fa il Riccio di San Gioacchino, che resse l'Intendenza dal '21 al '25.

«Io vi presento gli abitatori della provincia divisa in due classi, abitatori dei grandi e popolosi, e dei piccoli e deserti Comuni. È ben marcabile la differenza dei primi dai secondi; quelli robusti e vigorosi, questi squallidi e istupiditi. Gli uni colla applicazione delle loro forze trovano di che sussistere, gli altri coperti di laceri ed avvermicati cenci di abbragio; muti coi piangenti bambini sulle spalle dirigono i vacillanti passi verso le campagne, onde proni sulla terra, sfamarsi di erbe e di radici; e più non reggendosi sui piedi grondanti di sangue, ed ingangreniti di piaghe, rintanati in affumicati e sozzi abituri, ignudi giacenti sulla nuda terra, aggruppandosi padre, madre e figli, bagnandosi di spremute lacrime, in sì penosa agonia, attendono pazientemente la morte». ²¹

Calvino coglie questa realtà, queste condizioni sociali, morali e culturali della società in cui vive, ne vede le carenze e le storture; conosce l'egoismo dei ricchi proprietari, che il Riccio con severo giudizio morale additava come molli e oziosi, ²² fa suoi i lamenti del pescatore "nudu, crudu, affamatu, arripuddutu", del contadino "che a stentu 'npedi si manteni"».

A questo mondo di sfruttati e di oppressi va e s'accompagna il sentimento dell'umana comprensione e della pietà dell'autore.

...O vui, mischini
Viddaneddi, chi tempu chi v'abbeni!

La mala pasqua v'è darrè li rini!
Oh quali cazzu 'nculu chi vi veni!

Mentre il suo sorriso ironico, spesso caustico s'appunta verso una borghesia neghittosa e svagata, un'aristocrazia viziosa e frustrata; verso un clero ipocrita e bacato e un letteratume vuoto, sciatto e servile. Perciò nelle *Scherzevoli* passa una folla, un caleidoscopio di individui per lo più anonimi, ma veri, reali, che si potevano incontrare nelle vie, nelle piazze, nei caffè, nei bordelli, negli uffici, nei conventi, dovunque. Sono amministratori presuntuosi ed ignoranti come quelli che mettono la meta alla fica; baronesse che coltivano cactus e li immaginano cazzi; monaci «epicurei» che sodomizzano o si fanno sodomizzare; sapientoni ignoranti come i quattro medici de *La nascita di Paulu*.

Il problema che ha preoccupato e fatto nascere perplessità negli studiosi e nei critici del Calvino è stato quello di trovare le ragioni e le giustificazioni dell'uso di argomenti e di un linguaggio scurrili da parte di un poeta che si era attenuto sempre ai modi e alle forme della letteratura «perbene».

Il Licata-Lopez in uno studiolo del 1898 ritiene quelle poesie dialettali «otium» letterario e divertimento; e con chiaro riferimento al Rodolico scrive: «Fuvvi chi considerò queste poesie come satira civile, ma tale a mio parere non è, essendo il diletto l'unico scopo del Calvino».²³

Nel 1942 su L'Ora di Palermo apparvero degli scritti denigratori del Calvino a firma di C. Ruggieri.

Per il Ruggieri le *Scherzevoli* sono solo ed esclusivamente «pornografia» della più malsana e corruttrice delle coscienze, per cui si vanta di essersi rifiutato come direttore della Fardelliana all'acquisto dei manoscritti «non piacendogli che quella roba li ammorbasse le nostre vetrine».²⁴

Ed accomuna nella condanna tanto il poeta che si era messo a

cantare cose lubriche ad un'età di ragione e di responsabilità, quanto coloro che mettevano avanti per scusante l'età giovanile come il Giuda che le diceva «poche poesie giovanili».²⁵

Anche per Nicolò Lamia le *Scherzevoli* sono un momento della giovinezza, ma le indica non senza acume come una componente magari «cruda» in Calvino di quel realismo a cui tendeva la letteratura del sette-ottocento siciliano.²⁶ L'Oddo in un articolo apparso alcuni anni fa sulla Rivista Trapani, ritenendo le *Scherzevoli* scritte in vario tempo e con l'intento di circolare nell'ambito ristretto di quella borghesia più divertita che aperta a nuove istanze politiche e sociali; che interessata al cambiamento e al progresso, respinge il giudizio di riso «grasso», e caricatura quando dice che «il Calvino non tanto sembra svolgere temi di sconcezza carnascialesca, quanto attingere la gioia dell'immaginazione e dell'espressione più libera».²⁷

Il giudizio dice molto, ma non tutto in quanto limita la poesia calviniana ad un fatto di arte per l'arte, di diletto evasivo risolto poeticamente da una fantasia creativa accesa e da una libertà totale di espressione.

A noi pare che in Calvino ci sia un'esigenza più profonda, quella di cantare il gusto, il piacere e la gioia di vivere una vita libera e di natura, che trovano appunto forma e sostanza di poesia in quel fervore creativo e fantastico e nella libertà di espressione.

Perciò riteniamo le *Scherzevoli* composte in un arco di tempo relativamente breve e nella piena maturità di pensiero e d'arte del suo autore per l'unità di stile e di linguaggio che vi si ritrova, per il contenuto meditato e sofferto che vi si esprime e perché creazioni di una fantasia accesa, ardita e pienamente libera.

Delle *Scherzevoli* due poesie sono datate, una *La statua bicipiti* l'8 gennaio 1831, l'altra, *Lu dispiratu*, l'«ottocentu trenta dui». Alcune si possono facilmente datare come *Lu 'Nglisi o sia la Metemp-sicosi*, dove, riferendosi a se stesso, e non c'è ragione di non credere che non si riferisca a se stesso, dice di avere 44 anni suonati; perciò

è del 1829 e l'altro sonetto *A li decurioni* in cui si fa riferimento al Lazzaretto, alla Fardelliana, al Liceo, alle Scuole Lancasteriane che o furono istituite o trovarono realizzazione sotto il Sammartino, Intendente dal '31 al '34.

Anche al poemetto *La meta a lu sticchiu*, che è il primo della raccolta, si può assegnare una data se in quel S. Gniachinu, con cui si chiude, è da vedere il Barone Riccio di San Gioacchino, che resse l'Intendenza dal '21 al '25. È indubbio il fatto che la rivoluzione separatista del '20-21 c'è, magari sotto forma di echi lontani, di allusioni, come i quattro «pisciacalamari» che pensano d'aggiustare il mondo, la «chiurmazza strafalaria» che si avvale del sostegno dei «minchioni» per opprimere i buoni.

Questo distacco è dato non da amore di quieto vivere come vuole, il Licata-Lopez che scrive: «alla rivoluzione del 1820 egli fu indifferente, ché tranquilla libertà amava e la pace umile ed amabile viveva»²⁸, ma o dal fatto che quegli eventi erano passati da tempo senza lasciare traccia se non nella memoria o più verosimilmente effetto del realismo pessimistico del Calvino, che risulta dalla consapevolezza che non da quella rivoluzione, da quei programmi può venire un mutamento delle condizioni sociali politiche e morali, bensì da nuove basi filosofiche, culturali ed etiche capaci di rifondare la società.

Da qui il disincanto, la mancanza di entusiasmo e di interesse, ma non il rifiuto della fantasia che muove la sottile e arguta ironia per irridere fatti, propositi, maneggioni e sedicenti salvatori del popolo.

Consideriamo *La meta* il primo componimento in ordine di tempo steso dal Calvino perché l'espressione è ancora dura, il procedere lento e quasi incerto, la materia non perfettamente dominata. Anche l'erotico ed il sensuale, che non hanno trovato ancora il senso di gusto e piacere del vivere, mostrano qualcosa di contenuto e d'inespresso.

Perciò la stesura delle *Poesie Scherzevoli* occupa all'incirca il decennio dal '21 o '25 al '33, anno della morte del poeta e costituiscono nello spazio in cui si svolgono le traduzioni della *Batracomiomachia* e degli *Idilli* i momenti della più alta, autentica ed originale poesia calviniana.

Abbiamo definito rivoluzionario il linguaggio delle *Scherzevoli*, non tanto perché dà voce e veste ad una materia scabrosa, che parla di culi, fiche, coito, erezioni, masturbazioni ecc. (anche Tempio parla di queste cose ed il suo linguaggio è poco rivoluzionario), ma nel senso che la lingua, il dialetto, che usa, nasce e si mantiene fuori da quell'ideale linguistico regionale che fu perseguito dal Meli e dietro il cui esempio e come ad un modello linguistico si volsero i poeti dialettali siciliani a cavallo tra sette ed ottocento, compreso lo stesso Tempio.

Anche il Calvino usa il dialetto «pulito» dal toscano, il toscano foscio, come lui lo chiama, ma questa pulitura non è il risultato di un'operazione di tipo letterario, bensì di un bisogno istintivo di possedere una lingua originaria, naturale, «materna»; di aderire alla «parlata» immediata e spontanea; di far propri voci, modi di dire, costrutti, locuzioni locali, anche gergali, che correvano ed ancor oggi corrono sulle bocche dei siciliani, soprattutto dei trapanesi della marina e del monte. Talvolta la parola se la inventa, se la crea per farla più significativa.

Ci troviamo perciò in presenza non di un'operazione di laboratorio, ma di un risultato, di un prodotto tanto straordinario quanto originale e personale, che si raggiunge soltanto ed unicamente per via di una fantasia creativa fervida e commossa. Questo riconosce il Santangelo quando scrive che il verso del Calvino è «facile e fresco, icastico e arguto, ricco sempre di viva umanità». ²⁹ Da qui l'espressività e la ricchezza del linguaggio e del vocabolario calviniano, che il Meli non ha ed al cui confronto quelli del Tempio appaiono poveri. Senza dire che la parola, il detto, la battuta, densi e corposi come sono, si

visualizzano, assumono il valore e la portata di gesto, si materializzano quasi in gesto come in questi versi:

Ed eccu accuminzau
Lu jocu di li cani.
Vasanu,
Strincinu,
Fricanu,
Muncinu;
Li cazzi chi si juncinu,
Si 'mmestinu, si 'nfruntanu...

(Lu triunfu supra lu munnu, la carni e lu dimoniù)

Non è esagerato, perciò, parlare di anarchia linguistica del Calvino, che consegue e traduce quel certo suo anarchico sentire nei confronti della tradizione letteraria e del costume morale e civile del tempo. Questi i motivi originali e autonomi del Calvino, l'elemento divisorio dal Meli e dal Tempio, che fanno delle *Scherzevoli* un'alta poesia dialettale, questo termine non usato in senso restrittivo, del sette-ottocento siciliano.

Il rapporto Tempio-Calvino, per cui quest'ultimo è stato giudicato un minore o comunque un «epigono» del Catanese, è stato sempre condizionato da diversi fattori: dalla maggiore fama del Tempio salutato dal contemporaneo Giannagostino De Cosmi il poeta nazionale, il Dante di Sicilia; dall'area culturale catanese più viva e feconda, più a contatto e pronta allo scambio culturale con il resto del regno e con il continente in quanto sede della più antica e per molto tempo unica università siciliana; dal fatto che le poesie del Tempio erano state più volte pubblicate, mentre quelle del Calvino rimasero inedite fino al 1900 e quindi unicamente affidate alla tradizione orale, e soprattutto perché nella produzione del Tempio confluì e a lui si attribuì molta di quella letteratura «pornografica», che era del giudice Ignazio Scimonelli, come *Lu matrimoniù di Veniri* diventato il tem-

piano *La minata di li Dei*, e dello stesso Calvino.³⁰

Ugo de Maria in una lettera al Barone Drago, che fu instancabile sostenitore dei meriti e del valore della poesia calviniana, scrive «Io stesso ho potuto rilevarvi» (nell'edizione delle *Scherzevoli* del 1900) «alcune poesie che si trovano tali e quali fra quelle del Tempio. Dobbiamo indurne che furono ideate dal Calvino? Bisognerebbe dimostrarlo e, d'altra parte, come forza e vigore di fantasia e felicità di espressione, per me e per tutti i buongustai, il Tempio è certamente superiore. E poi c'è la ragione cronologica».³¹ In un articolo apparso senza firma dell'articolista, ma sicuramente di Calogero Di Mino, perché lo ritroviamo tale e quale nel Dizionario dei Siciliani illustri, Palermo 1939, curato da Marinese, Filipponi e Di Mino, dopo un giudizio sommario di «pornografia» dato alle *Scherzevoli*, «il titolo è un eufemismo: più che poesie scherzevoli bisogna chiamarle poesie pornografiche», ribadisce la superiorità del Tempio: «sono di scarso pregio artistico, poi che non hanno nemmeno la trovata originale che spesso brilla fra il naturalismo troppo... vivo del Catanese».³²

Si deve al Calì l'aver fatto in un certo qual modo giustizia di questa pretesa inferiorità del Calvino, anche se limita al cinico e allo spregiudicato il respiro umano e poetico di cui è dotata la poesia calviniana. «Cronologicamente Calvino», scrive Calì, «è la canna più corta della zampogna, ma per i motivi che modula, la più licenziosa e la più spregiudicata, e fors'anco la più cinica; la meno presa da complessi senza dubbio», ed aggiunge: «vicini per gli argomenti trattati i due hanno temperamenti vari, a volte persino opposti».³³

Nella *Musa 'nsautu*, che si può definire una specie di manifesto poetico, si lamenta con la musa di aver taciuto per un anno per correre dietro a noiose accademie e insipidi quanto sterili discorsi, e quasi grida con rabbia e tristezza insieme: «Avi un annu chi adulu adulu adulu», un anno di adulazione servile.

Perciò il proposito di ritornare a cantare di «sticchi, e culi, e minni», consapevole com'è che da questa materia cosiddetta scabrosa,

impudica; da questo linguaggio giudicato sguaiato, scurrile, porno, ne acquisterà fama. «Eccu chi 'nnarricoghghiu, cogghiu fama».

Materia e linguaggio che non sono pornografia, giacché non hanno l'intenzione e il fine di solleticare, di smuovere un prurito, di eccitare una sensualità animalesca, ma al contrario atto e forma liberatori; un sentimento univoco di libertà tanto da una tradizione arcadica, metastasiana e meliana, divenuta per troppo abuso sciatta e insipida nelle prove delle accademie, dove, come in quella della Civetta,

... ad ogni piditu
Di morti, e di vattj,
Tantu di tafanariu,
Discursi e poesj.

*(Lu sbarcu di lu pueta cu li musi)*³⁴

Ne *L'umbra di Mastru Maru* le ariette del Metastasio messe in bocca alla vedova donna Mara, «quartarara», vasaia, «gran divota a Metastasiu», suonano ridicole, insulse.³⁵ «La satira contro la congerie, il ciarpame delle velleità arcadiche degli imitatori del Rollì (e pure del Metastasio aggiungiamo) fa presto a sfociare», scrive il Cali, «contro gli spacciatori della parola svirilizzata e sterilizzata e quindi contro i detrattori di un dialetto nativo, fresco, spontaneo, e libero come il nostro».³⁶ Quanto da un secolo, da una società, dove i pregiudizi, i falsi pudori, le ipocrisie, le ingiustizie, le tirannie, le oppressioni avvelenano la vita, o meglio il piacere e il gusto della vita.

Rubbari cu pulitica,
Nun è piccatu affattu:
Vinniri la giustizia
È sociali pattu:
Ammazzari pri boria
Di li conquistaturi,

Ragiun di statu, gloria!
Così chi fannu onuri!
Scurciari anchi li poviri,
Drittu di proprietà:
Imposturari un miseru,
Geniu di verità.
Sulu sulu lu futtiri,
Chissu è piccatu sulu...
Tempi illuminatissimi!
Tempi di cazzi 'nculu!

(*Lu seculu decimononu*)

Alla base delle *Scherzevoli* ci sta dunque un sentire morale, che come contrasto, in contrapposto, come antinomia, ha scelto quel che si suole definire l'immorale per la forza realistica, la carica rivoluzionaria, dirompente, caustica, che ha in sè. «La casta matrona, l'innocenti virginedda, lu simplici bardasciottu», scrive il Calvino nella premessa a *Li filosofi*, «ponnu senza scannalu accustarisi ad ascutari la chiarizza di li sentimenti di li mei filosofi, li quali, siquitannu la sula natura vi dicinu pani pani, vinu vinu.

Si alluntanassiru ddi ffuttuti jttaturi coddi torti chi arriffanu lu nasu a li paroli di cazzu, sticchiu, e culu, mentri poi, ussu tu ussu eu, 'ntra un frucchiuni di casa, 'ntra la rumita cedda, stannu 'nfangati finu 'ntra li gicchia in mezzu a lu trafficu di lu sticchiu, di lu cazzu e di lu culu. A chiddi dunca chi riguardanu lu cazzu, lu sticchiu e lu culu, comu doni preziosi di la natura benefica, e chi di sti potenzi usanu a leta cera, com'idda stissa nni nsigna...»

In questa premessa-dedica si anticipa il tema dei cinque poemetti de *I filosofi*, e che costituisce poi il tema generale e di fondo delle *Scherzevoli*: il contrasto tra la natura benefica, che elargisce il sesso, perché l'uomo tocchi il piacere e il godimento della vita, e tra una morale corrente, che lo condanna. I primi quattro trattano dei

cosidetti «vizi depravati», il coito, la sodomia, l'omosessualità, la masturbazione, visti come sensualità libera, istintiva, selvaggia.

L'occhi appena si 'npannanu,
La vacca si 'nsirragghia,
Cumincia la battagghia,
E affunciu unni và và.

(*Lu futtituri filosofu*)

E ancora ne *Lu filosofu garrusu*:

Chi affruntu?... si vi tillica,
Vi la putiti agghiuttiri...
Vi stuzzica?... 'un cc'è scrupulu...
Facitivi strafuttiri.

Il quinto *Lu filosofu pintutu*, il filosofo pentito, vorrebbe essere una specie di palinodia, una ritrattazione; ma ritrattazione non è in quanto, nel proposito di cambiare vita e di accettare le «forme» della morale imposta dalle istituzioni e strutture sociali, nel quadro e nel clima di una vita scialba e inesistente, quale risultato di quell'accettazione, opera uno squarcio il prepotente ritorno delle immagini del sesso «istintivo e selvaggio» a dare calore, ebbrezza gioiosa all'esistenza.

Sucuna, lingua e lingua e dd'autri cunti,
Ddi muzzicuna di n'arma arraggiata,
Ddu funciari 'ntra ddi minni junti,
Comu si si farria la sapunata,
L'ucchiuzzi chi si mancianu la terra,
Mai, musiddu strittu, e l'occhi 'nterra».

(*Lu filosofu pintutu*)

L'astratto contrasto tra natura e morale, tra diritti naturali e norme, si cala così concretamente ed assume la dimensione del reale nei due

diversi e opposti modi di vivere, uno di scelta autonoma, istintiva, naturale del piacere, o se si vuole, della libertà del piacere; l'altro fissato da codici di comportamento, che non si trasgrediscono senza condanna. Ed è la fantasia, che, per mezzo della poesia in un rincorrersi di toni ora mesti ora gai, ora di abbandono ora di entusiastica ebbrezza, opera il salvataggio dei «vizi» e di tutta la materia delle *Scherzevoli*. Segno questo della serietà con cui la tratta, della meditazione profonda e organica da cui scaturisce, dell'unità non solo di linguaggio, ma anche di pensiero e di sentimento, che la informa.

Indubbiamente in Calvino è passata la lezione illuminista nell'interpretazione libertina, o meglio dei libertini, che libertà, sesso, piacere sono diritti di natura ed è da questa concezione di vita, che ha un suo «codice di natura», che sono cazzi, sticchi, culi, futtuti, minate, tra ironia e riso, tra lamento e pena, tra attese ed ansie liberatorie, si muovono sentimento, ragione e fantasia; insomma la filosofia e la poesia del Calvino.

Profani chi 'un cumprenninu
L'arcani di natura
Pri cui ogni cosa vegeta
Si riproduci e dura.
Nun sannu no chi ogni essiri
Si aggira 'ntra stu pernu
E chi li munni duranu
Pri un futtisteriu eternu.
Futti lu sulì, Cinzia,
L'acqua, la terra futti;
Futti lu mari, l'aria,
Lu focu futti a tutti.
Futtini l'ervi, l'arvuli,
Oceddi, ferì pisci,
All'omu poi lu futtiri

Pirchì si pruibisci?»
(A la Bacicia)

Legge universale e cosmica, che la fantasia del poeta e lo spirito lucreziano dell'«alma Venus genitrix», che la stimola, hanno elevato sopra ogni astratto principio razionale e sull'erotismo «virtuoso» del «divino» Sade.

* * *

Per questa scelta di 26 poesie tratte dalle *Scherzevoli* ci siamo serviti dell'edizione della Tip. Sociale del 1900. Abbiamo ritenuto opportuno per una migliore comprensione del testo apportare delle correzioni, o piuttosto delle varianti, pochissime in verità, più di segni di punteggiatura che di termini, non si tratta di revisione critica; farla sarebbe cosa necessaria e utile. Abbiamo lasciato fuori dalla raccolta quelle poesie motivate ed ispirate a situazioni, occasioni locali, le quali, per essere comprese e gustate meglio, richiedono una conoscenza dei fatti. Alcune di queste sono bellissime e valide sul piano della poesia, altre hanno più colore che calore, ma sono sempre un commento della vita quotidiana come rileva nell'introduzione al *Prospetto* dello Scinà, Virgilio Titone, che scrive: «I poeti del tempo, dal Meli al Calvino e al Tempio, potrebbero dirsi i commentatori della vita quotidiana, che nei loro versi rivive nei suoi variabili aspetti».³⁷

Ci sembra giusto ed anche opportuno ribadire qui le notevoli difficoltà incontrate nel tradurre in lingua il dialetto delle *Scherzevoli* per quella, che abbiamo definita, anarchia linguistica del Calvino; però ci siamo preoccupati di essere fedeli al testo e di non tradire il pensiero dell'autore, pure se qualche necessaria libertà ce la siamo presa, ma soprattutto di rendere l'espressività, la mobilità e la freschezza del linguaggio calviniano.

Gianni Diecidue

¹ F.L. Oddo, *Poeti del Trapanese*. Giuseppe Marco Calvino, «Trapani. Rassegna della Provincia», 1972, n. 190, p. 5.

² *Pochi Cenni sull'Autore*, Premessa all'edizione delle Scherzevoli, Tip. Sociale, Palermo (in verità Trapani) 1900.

³ F.L. Oddo, *Poeti del trapanese*, cit., p. 5.

⁴ *Ibidem*.

⁵ F. De Stefano in *Trapani e la sua Provincia a cura dell'EPT*, 1969, p. 9.

⁶ *Pochi Cenni*, cit.

⁷ F.L. Oddo, *Poeti del trapanese*, cit., pp. 5 e 6.

⁸ Ai tempi del Calvino agiva in Trapani un piccolo teatro, il San Gaspare. Il nostro poeta si battè per un teatro più ampio e meglio attrezzato, che poi fu il Ferdinando; lussuosa costruzione deliberata dai decurioni nel 1842 e inaugurata sette anni dopo. In seguito prese il nome di Garibaldi in onore all'eroe dei due mondi. Durante l'ultima guerra il Garibaldi, colpito da una bomba, fu spazzato via per costruirvi il brutto palazzone della Banca d'Italia.

⁹ C. Ruggieri, vedi nota 24.

¹⁰ F.L. Oddo, *Poeti del Trapanese*, cit., p. 6.

¹¹ *Ibidem*.

¹² D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimonono*; Edizioni della Regione siciliana, Palermo 1969, v. III, pp. 235 e 236.

¹³ C. Ruggieri cita un'edizione alla «macchia» delle Poesie e ne dà due date il 1882 e il 1884, invece Ugo de Maria riferisce un'edizione del 1907. Non siamo riusciti a rintracciarle. Pensiamo che non ci siano mai state. La lettera del De Maria è riportata dall'Oddo, G.M. Calvino meritava la celebrazione centenaria, «Trapani. Rassegna della Provincia», febbraio 1972, p. 2.

¹⁴ *La Stampa trapanese*, prefazione di Gianni di Stefano, schede di Salvatore Costanza, Corrao, Trapani 1956. Sull'Internazionalismo a Trapani: G. Salvatore Cassisa, *Francesco Sceusa e l'Internazionale*, Tip. Sociale, Trapani 1890.

¹⁵ Fortunato Mondello, *Bibliografia Trapanese*, *Giornale di Sicilia*, Palermo 1876, p. 113.

¹⁶ N. Rodolico, *La satira nelle poesie siciliane di G. M. Calvino*, D'Inzuso, Acireale 1895.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ G. Santangelo, *Lineamenti di storia della letteratura in Sicilia dal sec. XIII ai nostri giorni*, Edizioni Bodoniane, Palermo 1952, pp. 77 e seg.

¹⁹ Fr. De Stefano, *Una famiglia di Patrioti*, I Torrearsa.

²⁰ *Rapporto del Barone Felice Pastore nel Giornale dell'Intendenza della Valle di Trapani*, 1819, pp. 316 e seg.

²¹ *Rapporto del Barone Riccio di San Gioacchino nel Giornale dell'Intendenza della Valle di Trapani*, 1821, pp. 10 e seg.

²² *Ibidem*.

²³ Licata-Lopez, G.M. Calvino (Studio), Gervasi-Modica, Trapani 1898.

²⁴ C. Ruggieri, *Il poeta Calvino; Ancora sul poeta Calvino (La Maschera e il Volto), Parliamo ancora del poeta Calvino, Parliamo per l'ultima volta del poeta Calvino*; articoli apparsi su «L'Ora» di Palermo del 6 giugno, 30 luglio, 6 e 26 settembre 1942.

²⁵ C. Guida, *Profilo di G.M. Calvino; La rivolta di Palermo nel 1820 nelle cantiche di G.M. Calvino*: articoli apparsi su «L'Ora» di Palermo il 28 giugno e il 13 ottobre 1942.

²⁶ N. Lamia, *G.M. Calvino*, in «*Sicilia Oggi*», Trapani 1971, a. XIII, n. 47.

²⁷ F.L. Oddo, *Poeti del Trapanese*, cit., p. 6.

²⁸ Licata-Lopez, *G.M. Calvino*, cit., p. 6.

²⁹ G. Santangelo, *Lineamenti*, cit., pp. 77 e seg.

³⁰ Per il Tempio spurio, *Domenico Tempio e la poesia del piacere* a cura di Santo Calì e V. De Maria, Giuseppe De Maria Editore, Catania 1970.

³¹ Ugo De Maria, *Lettera al Barone Drago*, in F. L. Oddo, *Il poeta G.M. Calvino meritava...*, cit., p. 23.

³² *Sicula Gente* in «*Giornale di Sicilia*» dell'8 maggio 1932.

³³ *Domenico Tempio e la poesia*, cit., v. II, pp. 102 e 178.

³⁴ «... ad ogni pernacchia / di morti e di battesimi / tanto di culo / discorsi e poesie».

³⁵ Le ariette del Metastasio riportate nel testo originale appartengono ai melodrammi: *Didone abbandonata*, sc. ult., l'Olimpiade, at. II sc. 10; *Antigono*, at. III, sc. 7.

³⁶ *Domenico Tempio e la poesia*, cit., v. II, p. 86.

³⁷ V. Titone, *Introduzione al Prospetto dello Scinà*, cit., v. I, p. 33.

Bibliografia

I MANOSCRITTI

I manoscritti delle Poesie Scherzevoli si trovano presso la Biblioteca Fardelliana di Trapani. Non ancora è stato fatto un esame filologico dei testi né delle varianti, ma sarebbe cosa opportuna farlo.

EDIZIONI

Giuseppe Marco Calvino: Poesie Scherzevoli, Tipografia Sociale, Palermo (in verità Trapani) 1900.

Giuseppe Marco Calvino: Poesie Scherzevoli, Editore Celebes, Trapani 1969.

Giuseppe Marco Calvino: Lu dimoniù e la carni - Poesie epicuree - Prefazione di Vincenzo Di Maria, Trincale Editore, Catania 1978.

La nascita di Paulu - poesia - Trapani, Stamperia di P. Colajanni senza data, forse poco dopo la morte del poeta.

L'ombra di Mastru Maru (o sia lu cuscusu trapanisi) e A Lidda in «Po' t'ù cuntù», settimanale, Palermo marzo 1930.

La minata di un palchitteri, La minata, Lu filosofu minaturi, Aloisi a la Bacicia, A la Bacicia celeberrima buttana, La svirginatura, La morti di la Batissa in Domenico Tempio e La poesia del piacere a cura di Santo Calì e Vincenzo De Maria, Giuseppe De Maria

Editore, Catania 1970, v. 2.

ALTRE OPERE

- Elegie del Sig. Giuseppe Marco Calvino detto tra gli Arcadi Taliso Smirnense, Stampe dell'Ill.mo Senato per Sani, Trapani 1808.
- Ifigenia in Aulide - Tragedia di G. Marco Calvino di Trapani tra gli Arcadi Taliso Smirnense, Tipografia dell'Intendenza, Catania 1819.
- Giuseppe Marco Calvino: Dio nella natura - Cantica, presso Mannone e Solina, Trapani 1822.
- Rime di Giuseppe Marco Calvino volumi 2, Trapani 1826 presso Mannone e Solina.
- Di la Batracumiumachia di Omeru in sicilianu di Giuseppe Marcu Calvino, Trapani 1827 pressu Mannuni e Sulina.
- Deg'Idillj di Teocrito - Traduzione libera in siciliano di G. Marco Calvino, Tipografia di P. Colajanni, Trapani 1830.
- G.M. Calvino: Il Calzolaio di Alessandria - commedia - Società Tipografica, Trapani 1832.
- Sonetti, canzoni, ecc. datati o s.d. (senza data), con il nome della tipog. o s.n.t. (senza nome della tipografia).
- In morte di Maria Carolina d'Austria Regina delle Due Sicilie accaduta in Vienna sua Patria, Dalle Stampe dell'Ill.mo Senato per Giudice, Trapani 1814.
- Per la faustissima venuta in Trapani di S. Altezza Reale Il Principe Ereditario delle Due Sicilie e della Sua Augusta Reale Famiglia - Ode di Taliso Smirnense Poeta Arcade, Dalla Stamperia Senatoria per Giudice, Trapani 1815.
- Taliso Smirnense: A' suoi compagni filodrammatici - Sonetto, presso Mannone e Solina, Trapani 1822.
- Alla Sagra Reale Imperiale Maestà di Francesco I d'Austria - Sonetto - presso Mannone e Solina, Trapani 1822.

- G.M. Calvino: Canzone (dedicata a Matilde Gattarelli sposa del pittore Giuseppe Errante), Mannone e Solina, Trapani 1824.
- L'Industria Trapanese - versi di G. Marco Calvino, presso Mannone e Solina, Trapani 1826.
- L'Omaggio - Cantata da eseguirsi nel teatro S. Gaspare nella congiuntura della fausta venuta in Trapani di S.E. il Ministro Luogotenente Generale in Sicilia Marchese delle Favare, presso Mannone e Solina, Trapani 1826.
- All'onoratissima suor Maria Stella d'Angelo Maestra delle fanciulle nelle Scuole Lanchasteriane, presso Mannone e Solina, Trapani 1825,
- Al Genio del Celebre Fanciullo Vincenzo Zuccaro siciliano, presso Mannone e Solina, Trapani 1829.
- I trapanesi amatori delle belle arti a Leonardo Pennino pel monumento funebre in memoria del celeberrimo pittore Giuseppe Errante, presso Mannone e Solina, Trapani 1833.
- Elogio funebre del D.D. Michele Scio composto dal suo amico G. Marco Calvino, Tip. di P. Colajanni, Trapani 1833.
- I voti pubblici al provido Intendente di Trapani Felice Pastore, s.d.n.t. (Il Pastore fu Intendente dal 1818 al 1821).
- L'Augurio - s.d.n.t. (Versi diretti a suo padre).
- Per il trasporto della Beata Vergine di Trapani dalla Città al suo Santuario, anno MDCCC s.n.t.
- All'eloquente zelo del Missionario Apostolico can. D. Giovanni Bivona - Sonetto - presso Mannone e Solina, Trapani s.d.
- Al R.P. Giuseppe Pinto Insigne Missionario Evangelico - Sonetto - Tip. dell'Intendenza, Trapani s.d.
- All'instancabile zelo del Missionario Apostolico P.D. Nunzio Ingegolia - Sonetto - presso Mannone e Solina, Trapani s.d.
- Per la Monacazione della Signora D. Rosalia Saura e Sarzana de' Duchi di Castelmonte - Sonetto, dalla Stamperia Senatoria per Giudice, Trapani s.d.

In occasione del trasporto della Beata Vergine di Custonaci dalla città del Monte San Giuliano al Proprio Santuario - Sonetto - Dalle Stampe dell' Ill.mo Senato per Giudice s.d.

Per lo Anniversario del giorno natalizio di S.R.M. Ferdinando I - Sonetto - s.d.n.t.

Ai componenti il Tribunale del Commercio della Provincia di Trapani nel prestare il giuramento - Sonetto - s.d.n.t.

Al Chiarissimo Poeta Estemporaneo Bartolomeo Sestini pistoiese - Sonetto - s.d.n.t.

Taliso Smirnense inveisce contro Titiro che abbandonato il gregge attende agli affari civili disconvenienti alla pastorizia - Sonetto - s.d.n.t.

SAGGI, ARTICOLI CRITICI E CITAZIONI

Mira: Bibliografia siciliana alla voce Calvino, Gaudano, Palermo 1875, fasc. 5 pp.158 e seg. Porta un elenco delle opere di G.M. Calvino pubblicate, comprese alcune appartenenti ad altro Calvino, e del ms. «il Calso e la Calorsa, soggetto ossianesco». Definisce il poeta baccante, Lu pueta 'mbriacu, «ditirambo analogo a quello del Redi».

Mondello: Bibliografia trapanese, Tip. del Giornale di Sicilia, Palermo 1876.

Schirò: Gli Idilli di Teocrito in siciliano di G.M. Calvino, Giornale delle Scienze, Lettere ed Arti, a. 1831 n. 101.

G. Rossi: Necrologio di G.M. Calvino in Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia, tomo XLII.

N. Rodolico: La satira nelle poesie siciliane di G.M. Calvino, D'Inzuso, Acireale 1895.

G. Licata Lopez: G.M. Calvino, Studio, Sulla tomba della madre, Carme, Gervasi Modica, Trapani 1898.

Pochi cenni sull'Autore, premessa all'edizione delle Scherzevoli, Tip.

- Sociale, Palermo 1900.
- Salvatore Malato: Giuseppe Marco Calvino.
- G. Predieri: Un emulo del Meli, Rivista abruzzese, Teramo 1912.
- G. Denaro: G.M.C. in Po' t'u cuntun!, settimanale, Palermo, marzo 1930
- I. Veneroso: G.M.C. in Po' t'u cuntun!, settim. Palermo, marzo 1930.
- (C. Di Mino): Sicula Gente, G.M.C. in Giornale di Sicilia, Palermo, 8 maggio 1932.
- CID (Carlo Drago?): Onoriamo G.M.C. in Il lunedì trapanese, 4 dicembre 1933.
- C. Ruggieri: Il poeta Calvino, L'Ora, Palermo, 16 giugno 1942.
- C. Ruggieri: Ancora del poeta Calvino (La maschera e il volto), L'Ora, Palermo, 30 luglio 1942.
- C. Ruggieri: Parliamo ancora del poeta Calvino, L'Ora, Palermo, 6 settembre 1942.
- C. Ruggieri: Parliamo per l'ultima volta del poeta Calvino, L'Ora, Palermo, 27 settembre 1942.
- C. Guida: Profilo politico di G.M. Calvino, L'Ora, Palermo, 28 giugno 1942.
- C. Guida: La rivolta di Palermo del 1820 nelle cantiche di G.M. Calvino, L'Ora, Palermo, 13 ottobre 1942.
- S. Cali e V. di Maria: Tempio e la poesia del piacere, Studi tempiani, Giuseppe di Maria Editore, Catania 1970.
- N. Lamia: G.M. Calvino in Sicilia Oggi, Trapani, a. XIII, 47, 1971.
- F.L. Oddo: Vecchie polemiche trapanesi, il poeta Marco Calvino meritava la celebrazione centenaria, Trapani, Rassegna della Provincia, febbraio 1971, XVI, 2.
- F.L. Oddo: Poeti del Trapanese, G.M.C., Trapani, Rassegna della Provincia, 1972 n. 190.
- S. Costanza: Calvino Giuseppe Marco, Dizionario in Trapani, Rass. della Prov., a. XIV n. 69.
- G.M. Di Ferro: Guida per gli stranieri in Trapani con un saggio

storico, presso Mannone e Solina, Trapani 1825, cita D.D. Giuseppe Marco Calvino non come poeta poiché non intende parlare dei letterati suoi contemporanei.

V. Mortillaro: Nuovo Dizionario Siciliano-Italiano, prefazione, Stabilimento tipografico Lao, Palermo 1876.

F. De Stefano: Trapani e la sua Provincia, a cura EPT., 1969.